

una **BURLA** al giorno

2021



una produzione di unaparolaalgiorno.it

Bentrovata, gente burlona!

In questo breve opuscolo abbiamo raccolto alcune fra le migliori trovate del concorso faceto 'Una burla al giorno', giunto alla VII edizione, in cui chiediamo a chi segue 'Una parola al giorno' di inviarcene una sua parola inventata per divertirci in comunità: la migliore (valutata a nostro capriccioso inappellabile arbitrio) è pubblicata come parola del giorno; ma visto che le proposte arrivano sempre a pioggia, per non lasciarne nell'oblio di meritevoli rilasciamo contestualmente queste pagine con una selezione gourmet.

Buon divertimento!

I burloni Giorgio & Massimo di unaparolaalgiorno.it

Spottopera

di Aldo Cavini Benedetti – parola vincitrice!

Trasmissione televisiva in cui gli spazi pubblicitari raggiungono e superano, per durata, il contenuto della trasmissione stessa

Modificazione di Soppopera, a sua volta contrazione di Soap Opera

Le Soap Opera sono state trasmissioni diffuse dapprima alla radio per poi approdare alla televisione. Sono caratterizzate da una grande serialità (si parla di centinaia, addirittura migliaia di puntate con cadenza quotidiana). L'aggettivo Soap, che in inglese vuol dire Sapone, deriva dal tipo di prodotti maggiormente pubblicizzati all'interno di tali programmi.

In Italia il termine è stato presto contratto in Soppopera, e presto storpiato malevolmente in Sopportopera da coloro che non gradivano particolarmente il genere, come alcuni mariti che, tornando a casa per il pranzo, invece di godere di un ottimo telegiornale, dovevano sopportare, appunto, la milionesima puntata della tele-novela prediletta dalla moglie.

In tempi più recenti i palinsesti televisivi sono stati inondati da nuove trasmissioni seriali, con decine di

puntate in cui gli stessi personaggi raccontano episodi singoli, scollegati l'uno dall'altro. Indipendentemente dal format, la trasmissione delle soap opera e dei serial è stata sempre più inframmezzata da spot pubblicitari, in quantità tale da rivaleggiare, per durata, con le trasmissioni in sé. È proprio in questi casi che si parla di Spottopera: trasmissioni televisive in cui gli spot pubblicitari sono interrotti immotivatamente e inopinatamente da trasmissioni di dubbio valore.

Lo scopo sociale di queste trasmissioni è elevato, in quanto le persone, soprattutto quelle meno giovani, vengono spronate a mantenere attiva la memoria. Coloro che guadarono la televisione fra gli anni '60 e '70 ricorderanno sicuramente slogan come “E la pancia non c'è più”, o “Contro il logorio della vita moderna”, o “Meditate, gente, meditate”. E sicuramente alcuni degli slogan odierni verranno ricordati nei decenni a venire; ma qualcuno ricorderà all'interno di quali trasmissioni erano inseriti?

Asciugameno

di Davide

Panno utilizzato per asciugare liquidi di varia natura, incapace, tuttavia, di ottenere i risultati sperati.

composto dei termini asciuga, dal verbo exsugere, 'risucchiare fuori', e meno, dal latino minus, 'meno'.

Diciamocelo chiaramente: la parentela con il più noto asciugamano balza subito all'occhio, ma è fondamentale distinguerli l'uno dall'altro per evitare di sprecare il nostro tempo. L'asciugameno, infatti, è caratterizzato dalla sua assoluta e intrinseca inutilità, seconda, forse, solo alla lettura della sua stessa descrizione. Nonostante tutta l'energia e tutto l'impegno con cui lo si può utilizzare per asciugare, ci si ritroverò inevitabilmente con mani, capelli, superfici di vario genere, stoviglie completamente fradici; a questo farà probabilmente seguito una lunga sequela di borbottii, esclamazioni di disappunto e impropri accuratamente selezionati da parte dell'incauto fruitore.

Oggetto particolarmente amato da masochisti, burloni, bontemponi e perdigiorno, l'asciugameno è un oggetto dalle mille sfaccettature e utilizzi.

Ecco quindi che si parlerà dell'inutilità dell'asciugameno da cucina quando i piatti lavati e appena sfregati sgoccioleranno beffardamente sul piano da lavoro tirato a lucido, del tempo sprecato a frizionarsi vigorosamente i capelli sudati con l'asciugameno dopo una bella corsa al parco e ci si maledirà per aver speso soldi al mercato per comprare l'asciugameno con cui si sta

cercando inutilmente di togliere la condensa dallo specchio dopo una doccia calda.

Seguendo la naturale evoluzione della lingua e del lessico, l'asciugameno potrebbe un domani entrare nel parlato di ogni giorno in locuzioni come "Sei inutile come un asciugameno": essendo essa stessa una parola inutile, tuttavia, anche utilizzare simili paragoni renderebbe incomprensibili le nostre parole.

Accontentiamoci, perciò, di essere lieti del fatto che un simile oggetto non esista, se non altro per non buttare le nostre giornate in inutili faccende domestiche. Chiedetelo anche a Cenerentola: se avesse avuto un asciugameno tra le mani, altro che scarpetta e Principe Azzurro!

Ikerosi

di Federica Belfiori e Sara Pontecorvo

Disturbo post-traumatico dovuto a brevi o lunghe permanenze all'interno di negozi di mobili e forniture per la casa.

Dal greco tardo medievale ikerosis, composto di ikeanos 'mobile' e roxo 'trauma' (cfr. misantropia, agorafobia).

Generalmente obbligati da reali necessità o dalla controparte amorosa, gli individui affetti da ikerosi avvertono i primi sintomi della patologia non appena varcano la soglia di uscita da un negozio di mobili. Tra gli stessi ne citiamo solo alcuni, quali: perdita di memoria a breve termine riferita a colori e lettere in associazione (il 62% dei pazienti non ritrova la propria macchina nel parcheggio); sguardo nel vuoto con assenza di risposta a stimoli audio-visivi; forte frustrazione dovuta all'incapacità di assemblaggio delle forniture per la casa (l'1,5% si infila la brugola nel naso).

In letteratura, troviamo per la prima volta il termine ikerosi in un componimento lirico francese. Riportiamo la traduzione dei versi del poeta anonimo vissuto a Lione tra il XVI e il XVII secolo:

“[...] Quando i passi miei si muovettero,
soli,
tra la folle folla comprante
le mie gambe,
frolle,
nell'ikerosi mia più non distinsi [...]”

Al giorno d'oggi il termine viene utilizzato quasi esclusivamente in campo neuropsichiatrico. Sfortunatamente non è ancora entrato nell'uso comune, motivo per il quale molti pazienti soffrono in completa

solitudine, ignari della loro patologia. Spesso si tratta di individui particolarmente altruisti (e automuniti), spinti per generosità d'animo ad accompagnare il prossimo nell'infausto loco, fonte di rischio e pericoli (talvolta inevitabili).

Martire della società consumistica, prodigo per il quieto vivere familiare, ambizioso Icaro del montaggio, possiamo definire il malato di ikerosi come il nuovo eroe moderno.

Anzipasto

di Paola Pavesi

Sostituto del pasto; digiuno (arcaico)

s. m. Composto di anzi [lat. ante] con funzione avverbiale e pasto [lat. pastus -us, der. di pascere «pascere», part. pass. pastus]

Ho qualche chilo di troppo e così il medico mi ha prescritto anzipasti tre volte a settimana; “l'anzipasto di oggi era leggero ma gustoso”; “questa pancetta non se ne vuole andare: il dietologo mi ha consigliato anzipasti a giorni alterni e molta attività fisica”.

Dal chiaro ed inequivocabile significato di “invece del pasto” – ossia “digiuno” –, questo sostantivo risulta assai diffuso in ambito medico (in particolare nel settore nutrizionistico) dove da circa un paio di decenni, abbandonando il suo primo ed originale significato (digiuno), ha trovato largo impiego nella definizione di tutti quegli alimenti sostitutivi che vengono consigliati per regimi alimentari ridotti.

Il dietologo, infatti, è solito prescrivere adeguati anzipasti ai pazienti che necessitano di un calo di peso, dato che l'apporto calorico di questi particolari cibi risulta usualmente molto basso nonostante la composizione dei fattori nutrizionali sia sempre studiata accuratamente per rispettare gli equilibri richiesti da una sana e corretta alimentazione.

È solo nei casi più ostinati che ancora oggi il medico può arrivare a prescrivere anzipasti puri, con comprensibile riluttanza da parte dei pazienti costretti a così rigidi precetti.

Rieffè

di Alice C. (1 AU – Liceo Da Vinci di Casalecchio di Reno)

Persona che riempie continuamente la propria tazza di caffè

L'etimologia è un po' particolare; infatti il termine non deriva solo dal latino ma anche dall'arabo e il turco. Si pensa che sia l'unione di riempire che diviene dal latino "re + implere" in cui la particella "re" indica una ripetizione, seguita poi da "impleo, imples, implevi, impletum, implere" verbo transitivo della seconda coniugazione che significa colmare; l'altra parola che compone rießè è caffè che deriva dal turco "kahve" e dall'arabo "qahwa".

La parola rießè inizialmente aveva un altro significato, ovvero riempire di nuovo la tazza di caffè, che sarebbe la traduzione letterale del termine.

Ma chi è veramente un rießè e come capire se lo è realmente?

Partiamo dal presupposto che un vero rießè beve in continuazione caffè, altrimenti non si chiamerebbe così, questo però non basta, non beve solamente quantità esagerate di questo liquido marroncino.

Sappiamo tutti che il caffè per quanto ti faccia rimanere sveglio se ne assumi troppo ti fa l'effetto contrario e questa è la sensazione con cui un rießè convive tutto il

giorno, bere caffè nella speranza che le quantità esagerate che assume facciano effetto.

Inizialmente un rießè riempie la sua prima tazza appena sveglio, comincia a lavorare al computer e tra una pausa e l'altra continua a riempire la sua meravigliosa tazza sempre a portata di mano, in modo tale da non addormentarsi al momento sbagliato e inviare erroneamente un'email al proprio capo, con dentro un testo compromettente.

Le sue una, due, tre “riempite di tazza” gli fanno effetto, permettendogli di svolgere il proprio lavoro al massimo delle sue capacità; il problema compare alla quarta o quinta volta, infatti il rießè non solo si riempie la tazza fino all'orlo come di consueto, ma si dimentica accidentalmente di averlo già fatto, di conseguenza fa strabordare il caffè ed è obbligato a prendere uno straccio e a pulire rubando minuti essenziali al lavoro che doveva compiere.

Rießè ha infatti un duplice significato, il primo è ovviamente bevitore incallito di caffè, il secondo possiamo associarlo a una frase di uso comune “la goccia che ha fatto traboccare il vaso” o meglio dire “la capsula di caffè che ha fatto traboccare la tazza”.

Alcuni esempi di uso comune del termine Rießè:

1. L'assassinio di Francesco Ferdinando II è stato proprio un riefè
2. Guarda! Alessandro è diventato un riefè: è la terza tazza di caffè che beve, chissà che nottataccia che ha avuto, non si regge in piedi.

Teneraria

di Paolo Cozzi

Persona di indole delicata e coraggiosa, incline alla tenerezza, a volte dimentica delle sue preoccupazioni, gioiosa, sospesa

Voce composta, dal latino "tenerum", di sostanza e modi gentili, e "aera", di consistenza leggera.,

Si definisce così una persona che possiede buona consapevolezza di sé, e che, quindi, privilegia la tenerezza nelle relazioni significative. Si tratta di una donna, di un uomo, a volte di un bambino che non hanno bisogno di ricorrere alla prevaricazione e alla forza, alla voce urlata. Persone che riescono ad attraversare la vita morbide come le spugne di mare e leggere come l'aria.

Solo gli stolti sostengono che la tenerarietà sia un'indole poco adatta e praticabile ai nostri giorni.

Alcuni studiosi ritengono che il nome venga dall'isola di Tenerife, nell'oceano Atlantico, un luogo felice dove i vulcani sono spenti e gli abitanti vivono leggeri e fiduciosi.

Apericène

di Antonio Rinaldi

Era geologica durante la quale, nel tardo pomeriggio, veniva celebrato un rito collettivo di natura gastronomica.

Parola formata dal prefisso aperi- (abbreviazione di aperitivo) e dal suffisso -cène, secondo elemento di composti della cronologia geologica, col significato di “recente”, sul modello di Eocene, Miocene, Oligocene.

C'è stato un tempo in cui, sul far della sera, fiotti di persone, più o meno di tutte le età, ma principalmente trenquarantenni, zampillando da ogni dove, arrivavano, in disciplinato disordine, a saturare ogni spazio nei mille e mille cocktail bar, wine bar, lounge bar, birrerie, cicchetterie, pub, terrazze, caffetterie et similia

ovunque germogliati per soddisfare l'irrefrenabile esigenza di gastrosocialità che era scoppiata all'epoca. Nulla sembrava poter fermare quelle indomite falangi che, come ammaliate dalla musica di qualche pifferaio magico, sciamavano cicaleggianti alla conquista di un locale ad hoc, prenotato o all'impronta, s'assidevano su qualsivoglia strapuntino, scansionavano con perizia succinti menu, ordinavano antipastini, tartine, rustici, supplì, olivette, salatini, patatine, cocktailini, ecceterini. Appunto un rito collettivo, officiato quasi ogni giorno, con grande impegno e dedizione, in cui gli epuloni cambiavano spesso, ma tutti erano perfettamente compresi del loro ruolo, consci dell'importanza della loro missione, simposiarchi rigorosi e impeccabili

Le magnifiche sorti e progressive dell'apericène sembravano destinate a durare chissà quanto, forse imperitabilmente, ma, come meteorite per i dinosauri, ecco arrivare la pandemia, il conseguente confinamento, il distanziamento fisico e sociale, la desertificazione delle zone rosse, la fine della convivialità. Oppure, speriamo, soltanto la sua interruzione, una pausa di riflessione in attesa del nuovo inizio. E allora chissà come si chiamerà, forse neoapericène, forse non si sa.

Macachiavellico

di Luca Chiapparini

Inutilmente artificioso, cervellotico ma fallimentare

Dal nome dell'astuto politico Niccolò Machiavelli e dal nome comune del Macaca Lacépède

Nel nord Italia dell'epoca, la remota notizia dell'esistenza di queste strane scimmie ebbe un immediato e forse unico effetto: venne coniato il termine macachiavellico. Infatti, gli staterelli e i comuni perennemente in guerra e pieni di vicendevole astio percepivano chiaramente la necessità di un termine sufficientemente pungente, col quale apostrofare degnamente i propri nemici.

Termine utile ad indicare quelle idee piacevolmente contorte che finiscono irrimediabilmente male, simboleggiando un genio dell'intrigo ma ad uno stadio evolutivo palesemente inferiore, macachiavellico è rapidamente entrato in uso, spopolando tanto nelle arene politiche quanto in quelle urbane.

Degna di nota è una delle propaggini più recenti del termine, che si è evoluto fino a diventare la luce guida per una piccola parte dei decadentisti di fine Ottocento, la sottocorrente artistica nota appunto come

Macchiavellicismo. Essa tentava strenuamente, in modi sempre più astrusi, di rappresentare la strenua lotta umana in questa stessa complessa ricerca fallimentare. La corrente si scisse al suo interno quando qualcuno disse che, rappresentando come facevano, tentando cervelloticamente e fallendo, stavano già rappresentando il Macchiavellicismo tramite il processo creativo stesso. Qualcun altro allora disse che non potevano riuscire, perché tentare e fallire era per loro un presupposto. Quando poi una terza voce osservò che dunque fallendo, riuscivano, tutti decisero di iniziare a fare qualcosa di più produttivo.

A: cos'è successo a Paolo?

B: ha rubato la borsa alla ragazza che gli piace, poi l'ha detto al suo ragazzo ma nel frattempo gliel'ha restituita, così avrebbe sia riportato la borsa che preso le botte, ma lo hanno solo denunciato.

A: macchiavellico!

Tunnelitarismo

di Stefania Marellò

Ideologia filosofico-politica, elitaria, che utilizza, come strategia comunicativa, la metafora della luce alla fine

del tunnel, per rappresentare simbolicamente l'uscita da un periodo di difficoltà - economiche, sociali o di altro genere - di uno Stato.

Composto di tūnnel s. m. [dall'inglese tunnel, o dal francese antico tonnel, corrispondente al moderno tonneau «botte», per la caratteristica forma del tetto della galleria] e di elitario agg. [dal francese élitaire], con il suffisso -ismo.

"Che fosse Dante, uscito dai gironi infernali a riveder le stelle, o i Sette Nani, alla fine del turno in miniera, il concetto di luce in fondo al tunnel era chiaro ben prima della costruzione dei moderni trafori.

Ma solo recentemente un insigne Professore Bocciano lo ha usato come metafora in un sermone politico, nel tentativo di placare il malcontento di un popolo, oppresso dalla recessione e dalle tasse. Il concetto alla base è: se non si possono promettere vacche grasse subito, si dia almeno rassicurazione che la sofferenza sarà limitata nel tempo.

Il postulato dell'ideologia tunnelitarista è che, per quanto un tunnel sia lungo, claustrofobico e tenebroso, una luce si intravede sempre. Ne deriva la negazione delle curve: il tunnel, quand'anche lunghissimo, deve essere dritto, come la diritta via, o come la retta, compresa quella da pagare ogni mese.

C'è un sottile ricatto morale in questa claustrofobica rappresentazione: si promette l'uscita, ma si sottintende che questa potrà essere raggiunta se - e solo se - si realizzano due condizioni: la fede nel leader e il comportamento virtuoso dei cittadini.

Il tunnelitarismo ha una visione sociale elitaria: prevede un solo capofila che, essendo lungimirante, e procedendo davanti a tutti come i condottieri degli antichi eserciti, vede la luce prima degli altri, e la annuncia alle retrovie. Colui che ha appena imboccato la galleria e che non vede ancora un tubo, forse perché miope, o forse perché i suoi occhi non si sono ancora adattati all'oscurità, ne è confortato.

Il fondatore del tunnelitarismo è uscito di scena da parecchio, eppure la sua ideologia viene periodicamente ripresa.

Non poteva mancare nell'attuale crisi sanitaria, dove, tra lockdown veri o minacciati, Regioni dalle molteplici sfumature di colore, paura del virus alternata a terrore dei vaccini, la promessa della luce in fondo al tunnel aiuta ad evitare il panico.

Il tunnelitarismo dà adito a opinioni più o meno ottimistiche (nel mezzo di questa immaginaria galleria, quelli del bicchiere mezzo pieno diranno “Siamo già a metà!”, ma i pessimisti brontoleranno “Siamo solo a metà...”): è

utile diffonderle alternativamente e con sapienza attraverso i media, in modo da suscitare nel popolo una spensierata confusione.

È difficile immaginare gli sviluppi futuri di questa corrente: per sua natura essa non può essere né di destra né di sinistra, ma solo di davanti, di centro, o di dietro. Se dovesse affermarsi, uno dei possibili cambiamenti sarebbe una diversa disposizione dei seggi in Parlamento, non più ad anfiteatro, ma a tubo.

La domanda alla quale il tunnelitarismo sarà chiamato a rispondere è: i ricchi percorrono lo stesso tunnel dei poveri? I tunnel sono disposti in serie, o sono da intendersi in parallelo, cioè più tunnel contemporanei, ma separati per classe sociale?

L'ideologia ufficiale non si è ancora espressa.

Addossóne

di Maurizio

Di animale o persona che ricerca insistentemente il contatto fisico. Persona insistente.

sostantivo maschile derivato da colui che sta addosso, sul dòsso, cioè sulla schiena o sulle spalle.

Chi ama gli animali e vive assieme a loro non si stupisce nel vedere il gatto venire ad appollaiarsi sulle proprie gambe quando si è seduti sul divano o in bagno, o nel ritrovarlo spesso sotto le coperte o sul letto assieme a noi durante la notte. Lo stesso atteggiamento si ritrova anche in taluni cani o altri animali domestici che, anche da adulti e spesso incuranti della loro mole, si accovacciano sulla nostra schiena mentre siamo sul divano a guardare la TV o si addormentano sul nostro dorso quando siamo a letto.

L'addossone agisce imperterrito nella continua ricerca del contatto fisico ravvicinato con la persona "oggetto del desiderio", ed esprime in questo senso tutto il suo affetto incondizionato. Tale atteggiamento spesso viene attuato indipendentemente dalla temperatura estiva, dalle troppo piccole dimensioni del divano, dall'altrui minato rapporto di coppia o dalla errata postura che andrà a provocare nel tempo.

Le insistenti fusa dell'amorevole cucciolo o le coccole dell'animale domestico addossone non solo vengono tollerate ma spesso da noi ricercate e contraccambiate dalla sensazione di serenità e tranquillità che tale abbraccio affettuoso rilascia.

Quando invece un'altra persona, amica, familiare o spassimante che sia, insiste in atteggiamento di ricerca della

nostra compagnia o di richiesta continua di attenzioni, l'addossone in breve tempo si trasforma in insopportabile rompicatole da cui, con più o meno imbarazzo, cerchiamo di scrollarci.

Fuffante

di Valentina

Che produce fuffa, persona i cui discorsi sono di scarso o alcun valore

parola derivata da "fuffa", regionalismo lombardo che significa "ciarpame"

Sarebbe semplice liquidare la parola di oggi come un difetto di pronuncia o un errore di battitura, e invece no: fuffante ha una storia, etimologia e dignità tutta da difendere.

Lo stretto collegamento con la radice della parola “fuffa” e la rapida assonanza con la parola “furfante” ci portano a inquadrare il fuffante come una persona non propriamente raccomandabile, le cui vili gesta si concretizzano in discorsi senza valore o solcando il placido mare dei luoghi comuni.

L'inventario dei fuffanti, ahinoi, è ben nutrito: si parte dal politico locale che, in campagna elettorale, parla di

generose distribuzioni di contributi e detassazione a profusione ma, una volta eletto, sorpresa! Le lacune in bilancio sono voragini che impediscono di governare in grande. Si passa poi al capo che, da un paio di anni, prospetta imprecisati dividendi di produttività per l'ottimo lavoro della squadra. Inutile aggiungere che i dipendenti trovano la busta paga tale e quale da tempo immemore. E si arriva a nostro figlio che, nonostante la sua ingenuità, ha già imparato a promettere a Babbo Natale che farà il bravo l'anno venturo.

Ben lungi dall'essere fattispecie ascrivibili a reati penalmente perseguiti, le imprese dei fuffanti affondano nella notte dei tempi e, immaginiamo, avranno vita lunga quanto il mondo.

Attenzione, però, non esiste fuffante senza un complice ascoltatore. E allora riesce a farsi spazio, fra fuffa di qua e fuffa di là, una questione di fondamentale importanza: è nato prima il fuffante o il credulone?

Pensiamoci e riflettiamoci, non è semplice e nemmeno immediata la risposta. Di sicuro siamo tutti concordi che non è una domanda, ma la domanda delle domande che potrebbe dirci molto sul nostro essere.

Tutto il resto è fuffa.

Cashualità

di Ciro Teleffe

L'azione determinante del caso nel processo di arricchimento o, ironicamente, la ricchezza che "casualmente" aiuta nella vita.

Neologismo, dall'inglese cash, più suffisso -ità (< -itātem, con apocope di tem)

Cashualità è una parola dalle molteplici sfaccettature, che allude e sottintende, veicola le invidie e denuncia le ingiustizie, festeggia i colpi di fortuna (le grandi botte di cashualità) con quello sprint fornito dal meticcio linguistico. È ad esempio una cashualità vincere la lotteria con un solo biglietto acquistato di passaggio in un tabaccaio di Varongate sul Memmo. Ma non ci stupiamo neanche troppo se, "cashualmente", un appalto viene concesso a un appaltante molto amico dell'appaltatore. È "cashuale" l'apparizione di un marchio noto nel bel mezzo della scena madre di un film, come cashuali sono i matrimoni per interesse, i cui attori, a seconda dei casi, possono "cashcare" nel tranello di affascinanti "cashanova" o "cashatori di doti". Una parola ubertosa, che si presta a varie interpretazioni e che dà adito a innumerevoli varianti, fra cui il tanto temuto "accasharsi" (avere un crollo finanziario) e l'auspicabile "occashione"

(affare imperdibile). Una voce fin troppo vorace che, introdotta con spensieratezza nel nostro dizionario, ha arrecato gravi danni ai vocaboli affini, rosicchiandoli per vicinanza, fagocitandoli, diventando in poco tempo una vera piaga idiomatica: presto, per riferirci a un gruppo privilegiato composto da persone molto ricche, useremo esclusivamente il termine "cashta"; il proprietario di un locale a fine giornata non vedrà l'ora di contare l'"incasho"; intanto, l'attuale campione di incashi al botteghino è un film in cui i malviventi preparano un grosso colpo alla "cashaforte" di un "cashinò".

Ossimero

di Manuel Valzelli

Materiale macromolecolare caratterizzato da proprietà ossimoriche; apparato burocratico estremamente confusionario ed efficiente; catena di accadimenti non correlati fra loro.

Dal grecofinnico ohsimeros, composto da ohs 'ghiaccio prodotto ad elevata temperatura' e méros, 'che ha molte parti'.

Originato da un ambito di tipo scientifico per indicare uno specifico tipo di materiali, tale vocabolo ha con gli

anni avuto grande fortuna nel linguaggio popolare con estensioni di significato atte a descrivere situazioni molto frequenti nella penisola italiana.

Durante gli anni novanta del 1800, mentre imperversava in Grecofinlandia il ben noto e poco documentato conflitto italogrecofinnico, gli scienziati grecofinlandesi ricevettero carta bianca dal governo riguardo l'ideazione di materiali innovativi destinati alla costruzione di artiglieria pesante; queste nuove tipologie di materiali dovevano avere resistenza e rigidezza dell'acciaio coniugate a leggerezza e lavorabilità dei materiali polimerici. Purtroppo dall'attività di ricerca nacquero gli ossimeri, una particolare categoria di polimeri; anch'essi composti da un'insieme di lunghe molecole costituite da numerose unità ripetenti legate fra loro, gli ossimeri possedevano però un'elevatissima densità, superiore a quella del piombo, unita ad una morbidezza e paragonabile a quella della carta velina ed a caratteristiche resistenziali simili a quelle del pongo. Ciò nonostante per una serie di errori di scrittura da parte degli ingegneri preposti ai test meccanici, dovuti ad una lingua incomprensibile agli stessi nativi, le proprietà attribuite agli ossimeri furono esattamente l'opposto di quelle reali; la vicenda portò dunque ad una produzione su scala industriale di armi costituite da queste peculiari materie, con una prevedibile disfatta dell'esercito grecofinnico.

Solo in seguito a tale grottesca sconfitta fu dato agli ossimeri l'attuale nome, derivato dal ghiaccio prodotto scaldando l'acqua in appositi forni, essendo questo un prodotto tradizionale della Grecofinlandia ed assolutamente inutile.

In Italia tale termine giunge subito dopo la vittoria della sopracitata guerra, soprattutto per commemorare l'inetitudine della nazione nemica, dato che gli ossimeri non ebbero mai un successo rilevante nel mercato italiano; tuttavia il termine prende piede per indicare una burocrazia che grazie a contraddizioni e procedure confusionarie riesce a svolgere il suo dovere in maniera efficiente. Un classico esempio di ossimero è l'insieme di organi amministrativi del governo italiano, seppure il termine sia molto usato anche per descrivere i tipici apparati burocratici di un'università; si può notare che è rimasta ben presente la connotazione di organismo composto da più parti e con funzionamento discutibile, come nel caso delle molecole ossimeriche.

È dalla precedente accezione che ha origine il significato ultimo di ossimero, quello usato per indicare una catena di eventi senza alcun legame fra loro, per analogia con una amministra dagli organi disorganizzati e senza un'apparente connessione fra loro. Un ossimero è una serie di promozioni di un impiegato in un'azienda,

o la successione di esami universitari per ottenere una laurea in patafisica.

Insomma tale termine ha riscontrato un generale apprezzamento in Italia nonostante una nascita rocambolesca, forse favorito dal terreno fertile della cultura tricolore, che è in grado di esercitare sufficiente autoironia.

* * *

Infine

Anche quest'anno vi ringraziamo della partecipazione, che è stata nutrita come non mai. E un ringraziamento speciale lo mandiamo a studentesse e studenti del Liceo Leonardo Da Vinci di Casalecchio di Reno e dell'IISS Albert Einstein di Piove di Sacco, che ci hanno scritto in massa.

Questo è sempre un momento che viviamo con particolare trasporto: il modo in cui, con parole inventate, si mettono in luce nuovi fili distinti del mondo che corrispondono a esperienze comuni e comiche, a concetti condivisi col sorriso, è una meravigliosa via di unità. Che forse oggi è più importante del solito.

Grazie ancora: vi aspettiamo l'anno prossimo per l'VIII edizione... e con qualche novità!

Giorgio & Massimo